

UNA NUOVA CONCEZIONE DEL DESIGN

Amietta Raffaele 910849

Politecnico di Milano – Scuola del Design

A.A. 2020/2021

Estetica e Design

Docente: Virginia Tassinari

Abstract

L'intenzione del presente elaborato è quella di fornire spunti di riflessione intorno al concetto di design ontologico, attraverso il quale è forse possibile superare una concezione di design antiquata e antropocentrica, figlia del pensiero razionale Occidentale. Si indagano dunque le origini del design e di come la concezione tradizionale di esso sia superata e da superare, in nome di un design non più basato sulla conoscenza quanto sull'essere in sé: questo significa che il design deve essere riconosciuto come concernente all'ambito umano in generale, e quindi appartenente a tutti, in quanto pervasivo in ogni ambito dell'esistenza.

Questa riflessione nasce nelle intenzioni da una riflessione sull'*Infanzia berlinese intorno al millenovecento* del filosofo tedesco Walter Benjamin, e pertanto ho desiderato concludere facendo riferimento al suo pensiero e linguaggio come precursori di una visione della realtà non più incatenata alle dicotomie e contrapposizioni e come spunto per il raggiungimento, oggi, di un design più moderno e accessibile.

Capitolo 1 – Le origini del Design

Per iniziare la nostra analisi è necessario come prima cosa circoscrivere il ruolo che il Design ricopre e ha ricoperto all'interno della Società. Al di là di dove si scelga di porre cronologicamente la nascita del Design, è indubitabile che esso sia diventato centrale nella vita di ogni individuo con l'inizio della Modernità. Secondo l'antropologo Arturo Escobar, infatti, con l'inizio dell'Epoca Moderna la Società, o meglio, le società, iniziarono ad essere pervase da una corrente analitica tale che ogni pratica sociale divenne oggetto di calcolo e teorizzazione. Come conseguenza, si aprirono le porte alla progettazione sistematica di tali pratiche, e quindi al loro design.

Both Jürgen Habermas and Michel Foucault refer to this aspect of modernity, whether in terms of the “colonization” of the lifeworld by such knowledges or the bureaucratization and governmentalization of life by expert institutions linked to the State. What this means is that previously taken-for-granted practices, from child rearing and eating to self-development and of course the economy, became the object of explicit calculation and theorization, opening the door to their designing.¹

Di questo passaggio è opportuno sottolineare come questo processo venga definito una vera e propria “colonizzazione” da parte della conoscenza teoretica ai danni delle norme sociali, che di fatto vengono eradiccate dal loro substrato culturale per essere ingabbiate in un sistema rigido e tipicamente occidentale di catalogazione. Questa tendenza se non altro ha avuto il merito, insieme all'avvento della Rivoluzione Industriale, di rendere il disegno industriale una disciplina vera e

¹ Escobar, A. (2018) *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Durham, London: Duke University Press

propria, a partire dal movimento delle *Arts and Crafts* e poi staccandosene progressivamente a favore di una prospettiva fortemente funzionale piuttosto che artistica.

Capitolo 2 – L'importanza del design ontologico

The ecological crisis requires from us a new kind of culture because a major factor in its development has been the rationalist culture and the associated human/nature dualism characteristic of the West [...] Rationalist culture has distorted many spheres of human life; its remaking is a major but essential cultural enterprise. [...] The ecological crisis we face is thus [...] a crisis of the culture of reason or of what the dominant culture has made of reason.²

L'eredità culturale del razionalismo occidentale rappresenta un problema molto attuale, non solo per la sua influenza, fin dalle origini, sul Design ma su ogni ambito umano. In particolare, il pensiero occidentale tende, per comprendere la realtà, a classificarne ogni ambito attraverso rigidi schemi, basati su rapporti di contrapposizione e dicotomie, come ad esempio interno – esterno, soggetto – oggetto, Uomo – Natura, anche come conseguenza dell'uso quasi esclusivo della lingua come mezzo espressivo; lingua che per sua natura deve sottostare a regole grammaticali precise.

Il superamento di questa concezione della realtà come conseguenza di un cambio di prospettiva porterebbe benefici concreti in molti ambiti. Per fare un esempio nell'ambito del movimento ecologista, il filosofo contemporaneo Timothy Morton sostiene come sia necessario smettere di utilizzare il concetto di Natura in un modo così alienante (esiste l'uomo, la civiltà umana e poi, separata, la Natura). Bisogna quindi immaginare una nuova idea di ecologia senza la parola Natura, perlomeno se intesa in senso Occidentale, ossia distante ed estranea all'uomo.³

² Plumwood, V. (2001) *Environmental Culture: The Ecological Crisis of Reason*, Routledge

³ Morton, T. (2009) *Ecology without Nature - Rethinking Environmental Aesthetics*, Harvard University Press

La distinzione tra oggetto e soggetto è sostanzialmente arbitraria, e si basa sull'esterno: ma anche se noi effettivamente disegniamo l'esterno, è anche vero che l'esterno disegna noi: ossia ci definisce.

Si tratta di un concetto rintracciabile in numerosi pensatori contemporanei, proprio perché riguarda un tema attualissimo. Citiamo, ad esempio, Marshall McLuhan, considerato il maggiore esponente del determinismo tecnologico, secondo cui la tecnologia e le macchine (o più in generale gli strumenti) progettate dall'uomo, così come i media, sono considerabili come vere e proprie estensioni dell'utente piuttosto che semplicemente strumenti appartenenti ad una sfera ben distinta (l'oggetto contrapposto al soggetto).

A questo proposito si aprono orizzonti progettuali modernissimi, come ad esempio l'Interaction Design o lo User Experience Design, entrambi ambiti che trovano il loro focus di ricerca sul rapporto fra uomo e macchina e la loro interazione, piuttosto che su un singolo polo antropocentrico.

Inoltre, e qui torniamo al concetto di oggetto esterno che definisce il soggetto, McLuhan sostiene che tali strumenti (ed in particolar modo i media) esercitano una influenza tale sugli utenti da arrivare a poter cambiare lo stile di vita di un'intera società. Addirittura, McLuhan famosamente afferma che *il medium è il messaggio*.⁴

Dunque, la provocazione ovvia è la seguente: è possibile andare oltre un design antropocentrico basato sulla distinzione violenta tra soggetto e oggetto, cioè partendo dalla concezione del sé in una dimensione prelinguistica e pre-concettuale (ossia, in sintesi, prerazionale)? In altre parole, è possibile, riferendosi a quanto accennato in precedenza, “decolonizzare lo sguardo” che abbiamo sul Design e sulla progettazione in generale?

⁴ McLuhan, M. (1999) Gli strumenti del comunicare, Milano, Il Saggiatore

Per rispondere a questa domanda, prendiamo ad esempio il lavoro di Anne-Marie Willis, professoressa di Design Theory presso la German University in Cairo, che ci offre uno spunto che ci può lanciare verso riflessioni più profonde e specifiche per quanto concerne l'ambito del Design.

Nel suo lavoro *Ontological Design*, Willis sottolinea il fatto che se è vero che noi progettiamo ciò che ci circonda, è altrettanto vero anche l'opposto: ossia siamo frutto dell'influenza che il contesto in cui ci troviamo esercita su di noi.

we design our world, while our world acts back on us and designs us.⁵

In particolare, questa riflessione arriva alla fine di una premessa che mira a definire le caratteristiche di quello che Willis definisce “Design Ontologico”.

Nelle parole di Willis, la progettazione ontologica è un modo di caratterizzare la relazione tra l'uomo e gli enti “esterni”. A livello di teoria, il design ontologico presuppone:

- Che il design è qualcosa di molto più pervasivo e profondo di quanto sia generalmente riconosciuto dai designer, teorici, filosofi o profani.

- Che la progettazione (*designing*) è fondamentale per l'essere umano

that is to say, we deliberate, plan and scheme in ways which prefigure our actions and makings — in turn we are designed by our designing and by that which we have designed (i.e., through our interactions with the structural and material specificities of our environments).

- Che questo si concretizza in un doppio movimento – noi “disegniamo” il nostro mondo, mentre il nostro mondo agisce in senso opposto e “disegna” noi.

⁵ Willis, A. M. (2006) *Ontological Design*

Ontologico significa “che riguarda la conoscenza dell’essere”.⁶ Il modo in cui una visione ontologica del design possa aiutare alla decolonizzazione di esso, spogliandolo delle limitanti sovrastrutture occidentali, è ben sintetizzato da Adolfo Albán, secondo cui

the problem is not one of lack of knowledge, but of the conditions of existence; this goes as well for sustainability and climate change: far more than instrumental knowledge and technological adaption is required!⁷

Quella del design ontologico rappresenta una sfida attuale, a cui il design oggi deve tendere. La questione diventa tanto più urgente e attuale se si considera come il design stia progressivamente uscendo dai confini delle professioni specifiche o degli studi, passando ad essere davvero materia di tutti, dal professionista esperto all’utente finale. Il design sta quindi diventando – e in larga misura lo è già – davvero effettivamente pervasivo, arrivando a consacrare definitivamente la sua necessità in tutto ciò che è umano espressa nelle caratteristiche del design ontologico esplicitate poc’anzi.

Lo sottolinea bene Enzo Manzini, che ci avverte di come, in un mondo in cui il progetto appartiene a tutti e tutti progettano (e non solo gli individui ma anche le comunità), si crei un grande laboratorio aperto in cui si progettano forme sociali e in cui si è spinti a definire e realizzare le proprie strategie di vita.⁸

Capitolo 3 – Il raggiungimento del design ontologico

Il raggiungimento di un design ontologico, che superi le distinzioni dicotomiche occidentali e il loro conseguente antropocentrismo, e che si focalizzi davvero sull’essere invece che sulla funzione, non è semplice. L’ostacolo principale è il modo di pensare razionale a cui siamo abituati.

⁶ Enciclopedia Treccani

⁷ Albán Achinte, A. (2013) Más allá de la razón hay un mundo de colores. Santiago de Cuba, Editorial Oriente.

⁸ Manzini, E. (2015) Design, When Everybody Designs - An Introduction to Design for Social innovation, Cambridge (Mass.), The MIT Press

Uscire dagli schemi del pensiero Occidentale è particolarmente difficile se si pensa al linguaggio filosofico tradizionale, composto da catalogazioni che sono necessarie per la comprensione razionale della realtà ma che allo stesso tempo la irrigidiscono entro limiti arbitrari. In questa sede non si ha la presunzione di offrire una soluzione, ma vorrei concludere questo testo con quello che è stato in realtà il punto di partenza di questa riflessione, ossia il pensiero di Walter Benjamin come espresso nella sua opera *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*.

In quest'opera, non fra le più conosciute del filosofo, Benjamin implicitamente critica la contrapposizione tra soggetto e oggetto, preferendole un rapporto di tipo relazionale, in cui i confini fra l'uno e l'altro non siano netti e violenti. Così nel brano delle *Logge* le cariatidi negano la distinzione tra organico e inorganico, cantando.

“Le cariatidi che sorreggevano la loggia del piano successivo avevano forse momentaneamente abbandonato il loro posto per cantare accanto a essa una canzone che niente, è vero, conteneva di ciò che più tardi mi aspettava, e che tuttavia recava la parola magica grazie alla quale ‘aria dei cortili anche in seguito non smise di inebriarmi.’”⁹

In particolare, Benjamin suggerisce come per andare oltre alla visione antropocentrica del mondo, sia necessario ritornare a quello stadio prerazionale tipico dell'infanzia. L'originalità di Benjamin, ereditata sicuramente dall'influenza della cabala ebraica che prevede appunto una visione della Storia come compenetrazione dei tempi (tipica del messianismo ebraico), sta non solo nel pensiero, che anticipa di quasi un secolo quanto si è discusso finora, ma anche nel mezzo espressivo.

Benjamin adotta infatti un linguaggio poetico, illustrando la sua filosofia con un linguaggio metaforico, non per forza razionale quanto intuitivo e associativo, lasciando di conseguenza dei “marginetti di libertà” che non incasellano le varie manifestazioni della realtà entro limiti rigidi.

⁹ Benjamin, W. *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, Einaudi

Questo permette al filosofo, in qualche modo, di tornare a quella fase infantile contraddistinta dalla prerazionalità.

E se è vero, come affermato da McLuhan, che *il medium è il messaggio*, allora cambiare termini di linguaggio potrebbe essere davvero la strada per il raggiungimento di un design ontologico.

Bibliografia

- Albán Achinte, A. (2013) *Más allá de la razón hay un mundo de colores*, Santiago de Cuba, Editorial Oriente
- Benjamin, W. *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, Einaudi
- Escobar, A. (2018) *Designs for the Pluriverse: Radical Interdependence, Autonomy, and the Making of Worlds*, Durham, London: Duke University Press
- Enciclopedia Treccani
- Manzini, E. (2015) *Design, When Everybody Designs - An Introduction to Design for Social innovation*, Cambridge (Mass.), The MIT Press
- McLuhan, M. (1999) *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore
- Morton, T. (2009) *Ecology without Nature - Rethinking Environmental Aesthetics*, Harvard University Press
- Plumwood, V. (2001) *Environmental Culture: The Ecological Crisis of Reason*, Routledge
- Willis, A. M. (2006) *Ontological Design*